

IL LAVORO COME AMORE

PER UNA RILETTURA ANTROPOLOGICA DEL DISCORSO ECONOMICO

di
LUIGINO BRUNI

The lack of an anthropological reflection on the nature of work is one of the most relevant lacunas of contemporary economics, that sees the worker as either human capital or economic resource. Human work is in fact relegated to the backstage of the capitalistic system, centred instead on impersonal and anonymous elements.

This paper analyses some key characteristics of work, in the light of the experience and culture of the Economy of Communion project. In particular, the thesis of the paper is twofold: it is a criticism of the mainstream all-embracing ideology of work, and it offers a perspective of hope for the present economic challenges.

Sophia 1 (2008-0) 82-92

"… vedo l'umanità con l'occhio di Dio che tutto crede perché è Amore. Vedo e scopro la mia stessa Luce negli altri, la Realtà vera di me, il mio vero io negli altri (magari sotterrato o segretamente camuffato per vergogna), e, ritrovato me stesso, mi riunisco a me risuscitandomi - Amore che è Vita - nel fratello"
(Chiara Lubich, La Resurrezione di Roma)

Premessa

La mancanza di riflessione profonda sul lavoro è una delle gravi lacune della teoria economica contemporanea, che ormai da decenni ha smesso di interrogarsi sulla natura del lavoro per concentrarsi unicamente sul lavoratore inteso come risorsa umana o come capitale umano che risponde, razionalmente, ad incentivi e sanzioni. Anche l'attuale crisi finanziaria, ed economica, globale mostra con grande forza che il lavoro umano è decisamente relegato sullo sfondo del nostro modello di sviluppo capitalistico, sempre più in mano alla finanza che ha perso ogni contatto con la fatica del lavoro.
In questo saggio ci domanderemo quale siano le caratteristiche dell'attività umana "lavoro", e lo faremo alla luce dell'esperienza e della cultura che nasce dall'Economia di Comunione (EdC), un progetto lanciato da Chiara Lubich nel 1991 in Brasile[1].
Vedremo che il messaggio che l'EdC e la cultura del carisma dell'unità rivolgono alla cultura e al mondo del lavoro è duplice: a) una critica forte ad una certa ideologia del lavoro e del lavorare, che oggi sta invadendo tutte le sfere dell'umano, b) una proposta carica di speranza e di futuro.

Alcune note sulla cultura attuale del lavoro

Il lavoro oggi è sottoposto ad una tensione paradossale: da una parte la nostra vita e le nostre famiglie sembrano essere occupate o invase interamente dal lavoro; dall'altra, però, il lavoro è minacciato, precario, fragile, insicuro, sempre più vulnerabile.
Per iniziare, e a mo' di introduzione, faremo una breve incursione nel passato. La valutazione culturale del lavoro, infatti, risente del tempo e dello spazio (ancora oggi ci sono molte culture nel pianeta, da quella giapponese a quella cinese, all'indiana o alla africana (o meglio africane).
Nel medioevo è avvenuta la prima grande rivoluzione nella cultura del lavoro. Fino alla civiltà cittadina medievale - e, in certo senso, *solo* all'interno delle mura delle città: al di fuori è rimasta fino a tempi recenti la cultura feudale antica -, al vertice della piramide sociale c'erano i "non lavoratori", cioè redditieri, ecclesiastici o aristocratici, che non potevano e non dovevano lavorare. La nobiltà era associata alla rendita, al sangue, alla casata, al potere politico: in una parola al non-lavoro. Nel

Note
1) Sull'EdC cf. www.edc-online.org, dove si possono trovare anche saggi di approfondimento culturale e teorico.

mondo greco, e in parte in quello romano, il lavoro non era infatti "vita buona", né, tantomeno, fioritura umana. Non era l'esperienza tipica del cittadino e della *polis*, ma quella della famiglia, della *oeconomia*, della casa. Il lavoro non era considerato attività degli uomini liberi, ma realtà legata a rapporti di potere e di dominio (servo-padrone, dirà Hegel più avanti). La vita buona è vita politica, e nella politica non c'è posto per i lavoratori, che non potevano ricoprire cariche pubbliche; lavoravano soprattutto gli schiavi, che consentivano così agli uomini liberi di affrancarsi dalla più *radicale* delle schiavitù: quella delle necessità vitali (mangiare, vestirsi, ripararsi …). Durante il medioevo, e grazie anche alla maturazione dell'evento cristiano nella storia (si pensi alla figura di Paolo, lavoratore di tende), inizia una lenta ma radicale rivoluzione nel modo di intendere il lavoro, che viene via via rivalutato e posto al centro della vita civile.

Da una parte, grazie ai grandi movimenti monacali (basterebbe solo pensare all'*ora et labora*) in occidente e in oriente[2], all'influenza ebraica in Europa, alla cultura cittadina e dei suoi artigiani-artisti, al carisma francescano e poi alla riforma protestante (calvinista in modo particolare), nel vecchio continente si è iniziato ad associare il lavoro all'uso responsabile del tempo e delle cose[3]. É nata una vera e propria etica del lavoro, una esperienza e una cultura del lavoro che sono state poi all'origine dell'umanesimo, prima, e poi della rivoluzione commerciale e industriale, da cui è nata l'economia moderna come oggi la conosciamo.

La modernità, infatti, è nata dalla crisi della cultura medioevale e antica del lavoro, quella artigiana, mercantile e cittadina. In quella cultura, il lavoro era vissuto come responsabilità individuale e sociale, interpretato alla luce di un'etica dell'azione che creava quei confini naturali tra ciò che si può e ciò non si può fare nello svolgimento dell'attività lavorativa ed economica. Questa visione che possiamo chiamare "classica" del lavoro, nel XX secolo ha ceduto il passo ad una nuova idea di lavoratore, ad una nuova antropologia o cultura del lavoro che è stata il frutto di due movimenti che si sono concepiti alternativi tra di loro, ma che in realtà erano più vicini di quanto si possa pensare in superficie: quello liberal-individualista e quello marxista-socialista. Dallo scontro di queste due vere e proprie civiltà, è emerso nel XX secolo qualcosa di nuovo circa il modo di intendere il lavoro e il lavoratore, un nuovo umanesimo del lavoro che oggi si sta esprimendo in tutte le sue potenzialità - e che porta ben distinguibili i cromosomi dei suoi "genitori" (individualismo e marxismo).

Da una parte, infatti, una certa lettura dell'etica calvinista ha creato, soprattutto nell'America nel nord, una cultura dell'impresa e dell'imprenditore visto come il nuovo "*benefattore*"[4], caratterizzata da una certa lode del profitto e degli interessi visti come molla dell'azione economica e della crescita civile che arriva come effetto "non intenzionale" dell'azione dell'imprenditore; dall'altra, la dura critica marxista all'economia di mercato, fondata sullo sfruttamento del lavoratore e sul

Note

2) Su questi aspetti storici, e sul monachesimo in particolare, cf. G. Todeschini, *I mercanti e il tempio*, Il Mulino, Bologna 2002.

3) Su questo cf. L. Bruni e A. Smerilli, *Benedetta Economia*, Città Nuova, Roma 2008, su cui è basato il presente paragrafo.

4) Si pensi alle tesi di Franklin o, più tardi, di filantropi come Rockfeller o Carnegie.

furto di lavoro non pagato, ha anche essa creato l'idea della centralità del lavoro nella dinamica sociale.
Il lavoro - più quello dell'imprenditore nel modello individual-liberista, più quello degli operai o proletari nell'umanesimo marxista e socialista - è così diventato il nuovo "centro" della società. Se nel mondo antico il lavoro non era attività nobile e degna del cittadino, dalla modernità in poi accade esattamente il contrario: un leader politico che non lavori o non abbia lavorato è visto come un personaggio poco serio e mal affidabile, e una persona che non lavori in età attiva è vista quanto meno in modo sospetto e come cittadino di seconda categoria.
La democrazia moderna nasce "fondata sul lavoro", nel senso che le differenze sociali debbono essere giustificate solo sulla base del lavoro, che diventa il nuovo e unico metro di misura del valore di una persona. Inoltre, il lavoro diventa poi un criterio importante nella redistribuzione della ricchezza che un sistema economico produce, e molto ancora, un criterio che resta un punto di riferimento ineludibile, che ci porta a provare un senso di iniquità quando vediamo ricchezze guadagnate speculando su titoli, o con il gioco, o quando vediamo stipendi di manager che sono centinaia di volte superiori a quelli dei loro dipendenti[5].

Quali sono le caratteristiche dell'attuale umanesimo del lavoro della cultura occidentale (e, per la globalizzazione culturale e dell'economia, sempre più mondiale)?
Mi limito ad indicarne tre, che sono anche tre tensioni:

a) L'attuale cultura al tempo stesso *esalta e deprime* il lavoro. Da una parte, infatti, nessuna cultura come la nostra magnifica l'attività lavorativa, fa entrare il lavoro dappertutto, lo fa diventare la nuova "misura di tutte le cose", crea un nuovo tipo di uomo, l'homo laborans – nelle parole di Marx (e poi di H. Arendt). D'altra parte, nessuna cultura come la nostra (se si eccettua la cultura schiavista, che però va letta con tutt'altre categorie) usa e strumentalizza il lavoro per uno scopo sempre più "esterno" all'attività lavorativa stessa: non lo valorizza in sé ma lo asservisce al profitto - una tendenza che sta invadendo sempre più anche il campo educativo, dove il valore di un corso di studi è misurato da quanto rende (o promette di rendere) nel mercato del lavoro, e non per il valore intrinseco dell'esperienza formativa stessa. É l'efficienza, infatti, non la bontà intrinseca dell'azione lavorativa che, sempre più, misura la qualità di un lavoratore, di una persona, di una regione, di un popolo[6]. D'altra parte, e quasi come controtendenza, il lavoro viene asservito al consumo, dando vita ad uno dei fenomeni più preoccupanti del nostro tempo: la rincorsa ai consumi anche quando le possibilità di reddito non lo consentono,

Note

5) A riguardo ci sarebbe tutta una riflessione, parallela, sulla immoralità (alla luce di questa etica del lavoro) delle grandi ricchezze vinte giocando, che invece la nostra società e i nostri media considerano normale e divertente. La scienza psicologica, invece, ci ha da tempo mostrato l'inutilità delle vincite delle lotterie: dopo un breve periodo di tempo quei vincitori tornano al livello di felicità precedente la vittoria, se non inferiore.
6) Si spiega anche in questo modo il disprezzo o la disistima per interi popoli per il fatto di non avere sviluppato una cultura del lavoro o, meglio, una cultura del lavoro diversa da quella che si è affermata nella modernità.

indebitandosi per consumare beni di status che vanno al di là dei propri mezzi (in questo tutto il sistema finanziario ha le sue grandi responsabilità, incentivando i consumi e non i risparmi delle famiglie: la grande crisi finanziaria attuale è anche un segno di questa patologia).

b) In secondo luogo, oggi si lavora, ad un tempo, troppo e troppo poco: siccome il lavoro spesso riempie un vuoto antropologico crescente (di Dio, di rapporti, di capacità di silenzio e di meditazione, di preghiera), esso occupa uno spazio via via maggiore della vita nostra e dei nostri concittadini[7]. E questo perché nella società post-moderna si è spezzato il confine tra lavoro e non lavoro, che era molto più netto nella società cosiddetta fordista o taylorista (la quale lo aveva in buona parte inventato). Inoltre stiamo assistendo ad una estensione orizzontale e superficiale del lavoro, a scapito di una perdita di profondità: si lavora tanto ma spesso senza fare esperienze pienamente umane mentre si lavora (come vedremo).

c) Infine - ma in realtà potremmo e dovremmo continuare a lungo, qualora fossimo capaci di farlo e ci fosse lo spazio sufficiente - l'incrocio di queste due culture del lavoro ha prodotto l'idea, oggi dominante, che l'essere umano *è in quanto lavoratore*. É il lavoro che dice *chi siamo* agli altri, che determina quanto e se sono pagato, che crea le nuove gerarchie sociali, che determina l'uscita e l'entrata nelle stanze del potere[8]. Con l'effetto inevitabile che quando poi il lavoro termina o entra in crisi, con lui entra in crisi profonda anche la nostra identità come persone (non solo come lavoratori). "*Chi* sono - e non solo che *cosa* faccio - ora che sono in pensione"?

La domanda allora diventa la seguente: possiamo accontentarci, alla luce del carisma dell'unità di una tale cultura del lavoro?

Quando inizia il lavoro?

La persona umana non è solo un lavoratore. L'uomo è certamente attività (intesa in senso molto ampio e non solo attività fisica o dinamismo[9]), ma non è solo attività lavorativa. Inoltre, l'attività lavorativa è più ampia di quanto comunemente intendiamo oggi con l'espressione "lavoro".

Note

7) Ormai è sempre più comune trascorrere il capodanno in impresa, perché non si hanno amici diversi dai colleghi con cui trascorrerlo.

8) É facile intuire come le due anime - individualista e socialista - siano presenti, negli aspetti di luce come in quelli di ombra, nei tre punti appena elencati, in varie dosi e combinazioni. Per una analisi rimando a H. Arendt, *Vita activa. La condizione umana*, tr. it. Bompiani, Milano 1997. A questo proposito, la stessa riflessione della Dottrina Sociale della Chiesa, nonostante alcune punte eccelse, è rimasta in parte intrappolata in questa tenaglia "individuo-collettivismo", e ha elaborato a volte un pensiero sul lavoro come reazione o difesa rispetto a questi due grandi umanesimi. Siamo ancora in attesa di una riflessione sul lavoro, sì dialogica ma più originale, della chiesa e dei cristiani (movimenti e carismi compresi).

9) Qui penso a quelle persone che pur non essendo attive (perché neonati o addirittura embrioni, o perché malati o moribondi), conservano una dimensione spirituale di attività.

Ma che cos'è allora il lavoro?
Il lavoro è attività umana, e quindi non è possibile dire qualcosa su che cosa sia il lavorare senza avere un'idea di che cosa sia l'umano e l'uomo, senza una "antropologia". Ogni cultura del lavoro è espressione di una ben precisa idea di uomo.
Ma procediamo con ordine: quale è lo *specifico*, l'elemento peculiare, del lavoro rispetto ad altre attività umane, come il gioco, la festa, l'incontro gratuito[10]?
Tradizionalmente, la cultura della modernità, e la teoria economica e sociale, ci hanno offerto alcune risposte.
Una prima possibile risposta alla domanda potrebbe consistere nell'affermare che il confine, oggi, tra lavoro e non lavoro è determinato dalla remunerazione, normalmente monetaria. Da questa prospettiva, non lavora il bambino che gioca, come non lavora l'artista che dipinge per passione senza vendere i suoi quadri, né la casalinga, né il missionario, né la suora che insegna nella scuola della sua congregazione, né chi dona il proprio lavoro come volontario. Questo criterio è oggettivo e non è legato alla motivazione di chi agisce: l'artista "dilettante" non lavorerebbe, secondo questa prima visione (che non possiamo chiamare una vera e propria teoria), non perché non è *motivato* dal denaro nella sua attività, ma perché *oggettivamente* non riceve denaro in cambio del suo "lavoro". Capiamo subito, però, che una tale teoria non ci può soddisfare: rimangono fuori troppe forme di lavoro che consideriamo importanti.
Una seconda risposta potrebbe distinguere tra *lavoro* (che sarebbe legato ad una remunerazione, ad un posto di lavoro, ad un "job", nelle parole della Arendt) e *attività lavorativa*. Quindi, per un esempio, la casalinga, o il volontario, non lavorano ma svolgono una attività lavorativa, poiché quest'ultima non è necessariamente legata alla remunerazione ma alla soddisfazione di bisogni che la società considera meritori (come crescere la prole), anche se non esiste un mercato del lavoro e un salario. L'attività lavorativa sarebbe "attività sociale" (in linea, almeno in parte, con il pensiero di Marx). Questa seconda prospettiva, che ha avuto molta influenza nella società occidentale del Novecento, ci aiuta, ad esempio, a comprendere la differenza tra lavoro e hobbies, ma ci aiuta meno a capire la differenza tra lavoro e gioco (in società), o tra lavoro ed altre espressioni della vita civile (associazioni, politica, ecc…), che sono anche (come quella lavorativa) attività umane che soddisfano a bisogni sociali meritori, ma che non sono associate ad un salario. E potremmo continuare con altre risposte; ma non lo faremo, perché ciò che mi preme qui non è fornire né una rassegna completa delle teorie sul lavoro, né offrire una teoria del lavoro sistematica e alternativa a quelle esistenti oggi. L'obiettivo che mi propongo è invece diverso: introdurre alcune suggestioni, o provocazioni, che ci consentano di cogliere alcune dimensioni del lavoro che consideriamo importanti per comprendere quale è l'elemento, o un elemento, originale riguardo l'attività lavorativa (non ci interessa qui solo "il lavoro") che nasce dalla cultura dell'unità, da cui l'EdC è nata e si sta sviluppando.

Note

10) É interessante notare che se si cerca sul web la frase "che cos'è il lavoro?" non si trova nessuna pagina con questa espressione, ma solo "che cos'è il lavoro + qualcosa" (interinale, nero …). La cultura odierna, talmente inserita nel lavoro, non sa più riflettere su che cosa sia l'attività lavorativa *in sé*, che cosa la caratterizzi e la distingua da altre, anche perché fa fatica a riflettere su che cosa sia l'attività umana.

Lavorare come amore

Personalmente sono convinto che una delle idee-forza che ci provengono dal carisma dell'unità quando pensiamo e viviamo l'attività lavorativa può essere così formulata: *lavoriamo veramente quando il destinatario della mia attività lavorativa libera è "un altro"*. Se, infatti, l'attività lavorativa è attività umana e se l'umano è davvero tale quando è amore, quando si dona agli altri, *allora lavoriamo davvero quando la nostra attività è espressione di amore*. Allora questo "lavorare per", con gratuità[11], può essere visto come la condizione necessaria (sebbene non sufficiente, come in parte vedremo) per poter parlare di lavoro dalla prospettiva che qui adottiamo.
Ecco, allora, perché non è lavoro l'attività del bambino che gioca per sé; come non è lavoro l'hobby, mentre è lavoro (o attività lavorativa) quello della casalinga, o quello del volontario. Mentre, se un bambino dà vita ad una azione "per i poveri", non sta semplicemente giocando, ma svolge pienamente una attività lavorativa (come molti hanno intuito quando definiscono il gioco il "lavoro del bambino"; come, d'altra parte, il lavoro dell'adulto può diventare solo il suo modo di giocare, invece di lavorare, come vedremo). Il lavoro, così, diventa esperienza umana fondamentale, come fondamentale è l'amore. Si capisce poi che il lavorare "per" ha molte dimensioni[12]. Innanzitutto non è solo un lavorare per "te" che mi sei di fronte, che vedo, e con cui ho un rapporto personale. Significa anche lavorare per "lui" o "egli" che non vedrò mai magari, e con non saprò neanche riconoscere qualora lo incontrassi, perché, magari, è quel paziente che utilizzerà il laboratorio della mia clinica, o il cliente che utilizzerà quel determinato prodotto[13].
Se prendiamo, allora, questo criterio[14] per definire che cosa sia il lavoro ("lavoro per te, per lui"), allora ci rendiamo conto che vanno ripensate, e in parte ribaltate, diverse cose.
Innanzitutto, viene meno, come distinzione fondamentale e fondativa, quella tra lavo-

Note

11) Ci può essere un lavorare "per" non mosso da gratuità ma solo strumentale. Esiste una profonda assonanza tra gratuità e agape: sono entrambe "trascendentali" (nel senso medioevale, non kantiano), dimensioni dell'agire teso verso il bene. Ringrazio Piero Coda per questa nota.
12) Il lavorare "per" può anche essere rivolto nei confronti della natura, o - mi si intenda bene - verso se stessi. La persona che ama la natura e lavora i campi per amore di essa, per rispetto del valore che la natura porta inscritta in sé, che magari non usa inquinanti non perché pensa direttamente necessariamente alle persone che consumeranno quei prodotti ma perché è mosso primariamente dall'amore della natura; questa persona può vivere il proprio rapporto come amore perché la natura diventa un altro "per" il quale lavora. Oppure penso a quell'anziano solo che si prepara tutti i giorni il pranzo con dignità e amore: non è mosso da un amore "per" qualcun altro, ma il trattare se stessi con rispetto e cura può essere una forma di amore. Ci sono, lo sappiamo, tanti amori e cure per se stessi che non possono essere chiamati amore, come ci sono cure per gli altri che neanche sono amore. L'amore - come ce lo svela il cristianesimo - è una questione di "cuore", di "come" si agisce, non del "cosa" si fa.
13) Non sarebbe, pertanto, lavorare come amore l'esperienza di un'azienda ospedaliera o di un ambulatorio dove ciascuno è gentile e disponibile con i propri colleghi e con i pazienti (con i suoi "tu"), ma che non cura la qualità tecnologica dei propri lavoratori o che non aggiorna le attrezzature. Sarebbe quantomeno un amore immaturo.
14) Ovviamente la mia è solo una proposta di definizione, senza voler escludere o condannare altre definizioni di lavoro.

ro dipendente e lavoro autonomo, tra operaio, impiegato e imprenditore. Se l'imprenditore lavora genuinamente "per" qualcun altro (per le persone che lavorano con lui nell'impresa, per i clienti, per il bene comune …), *lavora veramente*; se, invece, *non lavora* per qualcun altro ma solo per il suo interesse e i suoi profitti, allora coerentemente dovremmo dire che non lavora, ma pratica un hobby, o gioca (magari "alla guerra" o alla speculazione), o si diverte, ma non possiamo chiamare la sua attività propriamente "lavoro". Se partiamo dall'amore capiamo poi anche perché il lavoro è davvero *attività sociale*: è sociale perché prima è umana, e dire umanità è dire amore (non solo semplice "socialità" - anche molti animali lo sono - ma quantomeno "reciprocità"). E, d'altra parte, se l'operaio o l'idraulico non lavorano "per" qualcun altro ma semplicemente per guadagnarsi da vivere "tramite" il lavoro che fanno "per" gli altri (qui il "per" è ben diverso dal precedente), allora dovremmo dire che queste persone non stanno *veramente* lavorando, almeno secondo la prospettiva che qui sto presentando.

Si inizia dunque a lavorare *veramente* quando si lavora per *qualcuno*. É questa, credo, la vera dignità del lavoro, ciò che ne fa un atto di partecipazione all'attività creatrice di Dio. Lavoriamo davvero quando ci dimentichiamo di noi e dei nostri interessi e ci doniamo agli altri[15].

Da questa prospettiva, allora, si può lavorare anche quando manca la libertà, la dignità, l'amore attorno noi. Lavorare diventa davvero atto redentivo per noi e per gli altri. Tutte le volte che qualcuno svolge un'attività lavorativa per amore, anche dentro un lager, in una prigione, in un contesto dove i diritti non sono riconosciuti, sta dicendo con la vita che la persona è più grande di qualsiasi struttura di morte, e sta affermando la natura altamente spirituale del lavoro umano.

Inoltre, se il lavoro è amore, se è tendenzialmente dono, anche la remunerazione del lavoro può e deve essere intesa come un dono nella reciprocità: il salario o lo stipendio non può, e non deve, misurare il valore di un lavoratore, ma essere un premio, un contro-dono. In realtà l'attività umana, soprattutto quando è vissuta come amore, non può essere "prezzata", ma solo riconosciuta e ringraziata. Potremmo addirittura affermare che ogni stipendio di chi lavora come espressione di dono sia considerato come una risposta, e come un incontro di doni.

Un esempio quotidiano.

Pensiamo al rapporto di lavoro tra un giovane (Marco) che lavora in un supermercato e il suo datore di lavoro, o un manager (Sara).

Un modo di immaginare questo rapporto di lavoro, quello corrente nella attuale cultura del lavoro, è il seguente. Marco ha come obiettivo il suo salario. È corretto con Sara, e gentile con i clienti perché sa che se facesse diversamente non raggiungerebbe il suo obiettivo, il suo interesse (magari sarebbe licenziato e perderebbe il posto di lavoro). Non lavora "per" Sara o "per" i clienti, ma "per se stesso", anche se sa che se non è mediamente corretto e gentile non potrebbe raggiungere il suo obiettivo. Sara, da parte sua, ha come obiettivo il suo stipendio e la sua carriera, ma sa che se non è corretta e gentile con Marco, con gli altri dipendenti, clienti e fornitori, vive

Note

15) Ciò non significa rinunciare a diritti o al salario o essere altruisti: l'amore, qui inteso come agape, è un concetto molto più ricco ed esigente del *semplice* altruismo, perché è sempre reciprocità. É interessante notare che il comando proprio e nuovo di Gesù è un invito rivolto ai suoi discepoli come realtà plurale: "amatevi gli uni e gli altri".

male al lavoro, magari peggiora i risultati dell'azienda, e rallenta la sua carriera. Il suo scopo *non è* agire "per" Marco o per altri, ma per se stessa, e comportarsi correttamente e gentilmente con gli altri nel suo lavoro è un *mezzo* per raggiungere il suo obiettivo; quel comportamento non ha cioè alcun valore intrinseco. Tra i due, e tra tutti i soggetti coinvolti, non c'è bisogno di alcun patto o senso di appartenenza ad una comunità o corpo: l'azienda è un insieme di individui con obiettivi distinti (e in certi casi anche in conflitto), che si intrecciano senza incrociarsi antropologicamente. Non c'è un "noi" o un "tu", ma il vero centro dell'azienda è l'"io" di ciascuno, che forma un io gigante che però non trascende mai in un "noi"[16].

Possiamo dire che Marco e Sara stanno *lavorando*? Non in senso proprio, semplicemente perché non c'è incontro umano, quindi non c'è attività che possiamo chiamare davvero *umana*; e se il lavoro è attività umana, in questi casi abbiamo a che fare solo con surrogati del lavoro. Come mai? In realtà, per la cultura corrente del lavoro essere corretti con gli altri, gentili, e rispettosi verso tutti, è considerato già essere "bravi lavoratori", e buone persone. Perché, allora, questi due lavoratori non ci soddisfano? In effetti, si potrebbe aggiungere, si stanno guadagnando onestamente il proprio stipendio, con il quale portare avanti la propria famiglia, e assicurare a loro stessi una vita dignitosa e non essere di peso agli altri e alla società. Dov'è il problema?

Il "problema" o l'insoddisfazione ha due aspetti. Innanzitutto questo modo di lavorare non è un *male* (in senso etico), è semplicemente insufficiente quando si prende sul serio l'antropologia di comunione e dell'amore: Marco e Sara saranno pure due persone per bene, ma non sono ancora *pienamente* persone. In secondo luogo, se concepisco il lavoro *solo* come un mezzo per guadagnarmi da vivere, continuano a concepire l'attività lavorativa come qualcosa di strumentale che non è in se stessa pienamente umana (perché non ha un valore intrinseco). E nessuna attività umana è pienamente tale se è puramente strumentale, e non è anche, in qualche senso, un fine.

Immaginiamo, invece, due persone diverse di un supermercato che aderisce e vive la cultura dell'Economia di Comunione. Questi Marco e Sara sanno di essere espressione di un rapporto *tra* di loro, di essere legati da un patto lavorativo di reciprocità con tutta la comunità dentro e fuori l'impresa. Ognuno agisce per essere utile all'altro, per l'altro, e per gli altri, e nella reciprocità gli altri fanno altrettanto nei suoi confronti. Marco si impegna perché gli sta a cuore il bene di chi usufruisce dei prodotti e dei servizi della sua azienda, ma gli sta a cuore anche il benessere degli altri con cui lavora, e il proprio. Quindi farà del suo meglio per gli altri e per l'azienda: lo scopo per cui lavora è *anche* il salario, ma non *solo* il salario: questo è solo *un* elemento di un rapporto molto più complesso e ricco. Sara, da parte sua, è mossa dalle stesse motivazioni e dalla stessa cultura, e farà in modo che Marco e i suoi colleghi lavorino in condizioni sicure e sane, che si realizzino come persone, e non ostacolerà Marco se un giorno vorrà lasciare il lavoro per uno a lui più congeniale; e se vuole fare un dottorato, gli garantisce diritti e opportunità, e un giusto salario. Qui non c'è necessariamente, o primariamente, altru-

Note

16) La coabitazione è accidentale, e quando è possibile, e se conveniente, l'azienda può anche scomparire per lasciar spazio ad un nesso di contratti, dove ciascuno lavora da casa sua, e ci si incontra via skype o per mail, per problemi di coordinamento. Questa mia nota non vuole però essere una condanna "etica" del telelavoro, un fenomeno che in certi casi può anche favorire i rapporti famigliari e la conciliazione lavoro-famiglia.

ismo (nel senso che Marco deve, ordinariamente, rinunciare a parte del suo salario a vantaggio di Sara, o viceversa), ma c'è una mutua consapevolezza che si è parte di una stessa comunità fatta da persone che sanno di essere felici solo quando sono aperte all'altro e quando sono in atteggiamento di donazione nella reciprocità.
Per me tutto questo significa lavorare davvero.

Conclusione: il lavoro e oltre

Il lavoro è importante, ma *la capacità di donarsi agli altri lo è di più*: l'attività lavorativa ha un inizio, ha delle pause, ha una fine. La capacità di donarsi, poiché appartiene alla natura stessa dell'umano, fonda l'attività lavorativa, è "oltre" essa: la precede, l'accompagna e la segue. Non possiamo e non dobbiamo sempre lavorare, ma dobbiamo e possiamo amare *sempre*, se vogliamo fiorire come persone, dentro e fuori i luoghi di *lavoro*.
Questa consapevolezza del primato dell'amore e del dono, e questo ridimensionamento del lavoro, è il migliore servizio al mondo del lavoro. Questa consapevolezza, che è individuale ma anche collettiva e istituzionale, rende il lavoro attività pienamente umana, e rende il non lavoro (dalla malattia alla pensione) non un momento drammatico e angosciante (come accade spesso quando il lavoro è la misura di tutte le cose), ma solo un modo diverso di essere persone. Inoltre, questa visione dell'attività umana fa sì che quando un "ex-lavoratore" si affaccia di nuovo nell'impresa come volontario non si senta un riciclato o un nostalgico dei "bei tempi", ma pienamente in vocazione umana, magari con maggiori maturità e capacità di dono; e anche quando siamo malati ci sentiamo ancora lavoratori fino in fondo, anche quando alterniamo, magari, la chemioterapia con la presenza in ufficio. Chi vive il lavoro come dono misura il valore di se stesso e degli altri con altri metri di misura, e sa che un lavoratore che si dona agli altri oltre la propria malattia, è la perla preziosa dell'azienda, e non un pezzo usato da dismettere (come purtroppo accade spesso). Infine il primato del dono fa sì che la scelta di un manager o di un professore universitario di prendere un congedo parentale o un part-time per occuparsi dei figli o della famiglia, non sia considerata (da se stesso e dagli altri) come una diminuzione ma semmai come una crescita in valore umano e civile. Solo una società che apprezza e stima la gratuità può apprezzare e stimare davvero il lavoro.
Senza un "oltre", senza un orizzonte umano di gratuità più largo e profondo, il lavorare non potrà mai diventare "fioritura" umana; sarà sempre o servo o padrone, mai "fratello lavoro". Lavorare in comunione significa invece considerare il lavoro come un momento importante della vita né più né meno di altri, dall'incontro alla preghiera, dalla malattia alla festa.

Il lavoro come amore è più grande del lavoro. E per questo è pienamente lavoro.
Riportando la comunione, l'amore scambievole e la gratuità al centro della vita economica e civile, l'Economia di Comunione chiama il lavoro ad andare oltre i propri confini, e così serve e ama veramente il mondo del lavoro, le lavoratrici e i lavoratori del nostro tempo.

LUIGINO BRUNI
Professore di Economia politica presso l'Università di Milano-Bicocca e presso l'Istituto Universitario Sophia
luigino.bruni@unimib.it